

Berlusconi-Fini, la lunga guerra del fango

Fini getta fango su Berlusconi», titola *il Giornale*. Ma sono gli schizzi della lettera attribuita a Lavitola a imbrattare ancora una volta il berlusconismo. Facendo ripiombare sulla scena gli anni dell'opposizione giocata con tutti i mezzi contro Prodi e della vittoria del 2008 segnata, quasi subito, da un'agonia politica che il Cavaliere cercò di esorcizzare con ogni arma, dall'alto di una maggioranza senza precedenti rivelatasi un castello di carta. «Quella lettera mi disgusta», spiega Fini - ed anche se fosse falsa per il novanta per cento, per il dieci è vera». Non entriamo nel merito delle percentuali di verità che potrebbe contenere il documento rinvenuto nel computer del faccendiere Pintabona, mai recapitato al Cavaliere al quale sarebbe stato riassunto a voce. Scorrendo quelle 20 pagine, in realtà, si ripiomba in un passato maleodorante di cui volevamo dimenticare i fantasmi. Quello dei ricatti, del denaro che compra tutto, del Parlamento ridotto a supermarket, dei dossier gettati nel ventilatore acceso per neutralizzare avversari politici e compagni di strada poco inclini alla dittatura del partito-azienda. A destare

L'ANALISI

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

La «lettera» di Lavitola e i dossier sulla casa di Montecarlo riportano in primo piano uno scontro che da politico è diventato ormai anche giudiziario



Fini e Berlusconi FOTO LAPRESSE

quel senso di nausea che ci coglie, in sostanza, è il ricordo di quel *metodo Boffo* che connotò una fase non secondaria, e una parte non irrilevante, del centrodestra governante.

Ecco, «il fango» di Lavitola fa riemergere questo marciume. E ci indigna, convinti, come siamo, che c'è una politica con la P maiuscola da far rinascere e che questa, alla fine, riuscirà a farsi strada tra gli scandali e il malcostume che oggi la intralciano. La stessa che chiedeva a gran voce la gente, il 13 novembre del 2011 - un mese prima della lettera con la quale si batteva cassa per il lavoro sporco contro Prodi e contro Fini - scendendo in piazza per festeggiare - perfino con condannabili eccessi - le dimissioni di Berlusconi e la disfatta di *quel* centrodestra. Quella notte si pretendeva a gran voce aria pulita che spazzasse via olgettine e dossier avvelenati, giochi contrapposti di barbe finte e Scilipoti assurdi ad ago della bilancia dei destini della Repubblica.

Il centrodestra prolungava la sua agonia dal 14 dicembre 2010 (esattamente un anno prima della lettera attribuita a Lavitola, coincidenze che ritornano...) a suon di colpi sotto la cintola e di campagne acquisti.

E di attacchi concentrici a Fini, colpevole di aver maturato - in ritardo e tirando fuori la testa dalla sabbia dopo anni di silenzio complice - l'idea di un centrodestra diverso da quello aziendale e proprietario propugnato da Berlusconi. La lettera di Lavitola rigetta sul piatto, adesso, la vicenda degli atti inviati in Italia dal governo di Santa Lucia sulla casa di Montecarlo. Lavitola si prende il merito del lavoro sporco fatto per incastrare il Presidente della Camera. E non si possono dimenticare, in questa occasione, le parole pronunciate da Fratini in Senato. «Alcune settimane fa ho ottenuto risposta dalle autorità di Santa Lucia che me ne hanno certificato l'autenticità...», rivelava l'allora ministro degli Esteri. La procura di Roma, chiedendo l'archiviazione del caso Montecarlo, giudicherà il contenuto di quel documento confezionato a Santa Lucia «del tutto irrilevante».

Fini che da del «corrotto» a Berlusconi e il Cavaliere che lo querela: siamo all'ultimo atto di un melodramma politico che va in scena da anni nel centrodestra. Sopra e sotto traccia, anche reclutando fazioni contrapposte dei servizi. «Qualche amico c'è, anche a livello di intelligence -

avverte Fini - Ci avevano avvisati che quel documento era una patacca». Perfino gli 007 nel lungo autunno del centrodestra berlusconiano che iniziò il 22 aprile del 2010 quando il Cavaliere intimò lo sfratto al presidente della Camera, reo di aver rivendicato «il diritto-dovere» di mettere in campo «opinioni diverse rispetto al presidente del partito».

Nacquero dall'esigenza di riaffermare la sua proprietà sul Pdl, le mosse successive del Cavaliere che favorirono la scissione del Fli e l'agonia evidente di un centrodestra che Berlusconi si ostinò a tenere in vita malgrado tutto. Giocando tutte le carte scoperte e coperte a disposizione. Il 14 dicembre 2010, infine - Fini giocò con l'opposizione - Berlusconi ottenne la fiducia delle Camere per il rotto della cuffia. Una vittoria di Pirro. Meno di un anno dopo Monti sedeva già a Palazzo Chigi. E il Cavaliere è costretto, oggi, a sperare nel professore per conservare uno strapuntino parlamentare nel 2013. Il centrodestra? Quello berlusconiano, sommerso dai veleni, dai dossier (e dagli scandali) si è autoestinto, facendo apparire un miraggio - al momento - anche la destra europea propugnata da Fini (forse fuori tempo massimo).

Lavitola, dai senatori «comprati» al caso P4

Non solo la «patacca» fabbricata per incastrare Gianfranco Fini sull'affaire della casa di Montecarlo. Un documento falso della piccola repubblica delle banane di Santa Lucia costato complessivamente (spese di viaggio incluse) circa un milione di euro, di cui mezzo versato direttamente da Silvio Berlusconi: i pm di Napoli potrebbero aprire un autonomo fascicolo d'indagine, o trasferire il materiale ai colleghi competenti per territorio. La lettera (o il memoriale?) ritrovata nel pc dell'imprenditore italo-argentino Carmelo Pintabona e attribuita a Valter Lavitola, se fosse autentica sarebbe una sorta di «bignamino» della corruzione, da cui fa sempre capolino la figura del Cavaliere. Ogni passaggio di quel memoriale è un link che rimanda a vicende torbide, oscure.

IL DOSSIER

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Se fosse autentica la lettera attribuita all'ex direttore dell'Avanti! confermerebbe le piste investigative dei magistrati napoletani



Valter Lavitola il giorno del suo rientro in Italia FOTO ANSA/TELENEWS

LA COMPRAVENDITA DEI SENATORI

Lavitola ricorda a Berlusconi di aver «comprato» Sergio De Gregorio, tenuto fuori dalla votazione cruciale del 24 gennaio 2008 che decretò la caduta del governo Prodi il senatore eletto in America Latina Luigi Pallaro (che infatti rimase a Buenos Aires il giorno del voto decisivo), fatto pervenire a Clemente Mastella (che minaccia querele) notizie riguardanti l'inchiesta della procura di Santa Maria Capua Vetere sulla moglie Sandra Lonardo, poi colpita da un'ordinanza di arresti domiciliari, nonché di essersi «lavorato» Lamberto Dini, in combutta con Ferruccio Saro e Romano Comincioli (poi deceduto). I retroscena del passaggio di De Gregorio dall'Idv a Forza Italia nel 2006 Lavitola li ha raccontati ai pm di Napoli in un interrogatorio dello scorso 25 aprile: «Era stata candidata (alla presidenza della Commissione Difesa, ndr) dalla sinistra una senatrice, notoriamente pacifista (Lidia Menapace ndr). Non ricordo se io chiamai De Gregorio o De Gregorio chiamò me, e De Gregorio votò con il centrodestra e fu eletto presidente alla commissione Difesa, e in quel caso sicuramente io, ma ritengo anche il senatore Comincioli, gli creammo un link con il presidente Berlusconi, link che poi fu determinante per il

suo passaggio a Forza Italia». Ai giudici che gli chiedono insistentemente quanto costò l'operazione, dopo qualche tentennamento, Lavitola risponde: «In termini economici, a De Gregorio il contratto, come dico pure sui giornali, non so... un milione». Poi cita gli altri casi: «Tenga presente che gli altri soldi li avremmo dovuti dare a Dini, a Mastella e a Pallaro, che stiamo parlando, insomma, seppure glieli avesse dati non glieli ha dati per tramite... Sono persone che si sono trovate messe al margine dal centrodestra nonostante si dica... Berlusconi che è uno che sa tra virgolette vendersi e gli ha garantito l'economia del movimento, ognuno di loro ha fatto un movimento». In realtà, secondo un'altra ricostruzione, Mastella fa cadere Prodi dopo aver «contrattato» con il Cavaliere 20 deputati e 10 senatori da far eleggere in Forza Italia, mentre a Dini era stata fatta intravedere la presidenza del Senato, promessa poi «derubricata», nel governo successivo, alla concessione di due sottosegretariati.

C'è un passaggio della lettera che dimostra come tutto si tiene, nell'inverno della Repubblica che è stato il periodo berlusconiano. È quello in cui Lavitola fa riferimento al sottufficiale del Ros Enrico Lamonica, latitante in Senegal nell'ambito dell'inchiesta sulla loggia P4 del duo Luigi Bisignani-Alfonso Papa. Secondo il faccendiere, Lamonica «ha quantomeno contribuito a salvare Bertolaso», e «ha dato una mano» nell'inchiesta sulla compravendita dei senatori, sulle indagini su Agostino Saccà e su quelle a carico di Nicola Cosentino, tuttora potente proconsole berlusconiano di Campania. Sono tutte indagini nate a Napoli. Quella su Saccà, ex direttore generale della Rai, partì da una serie di intercettazioni eseguite tra giugno e novembre del 2007. Nella prima, la più importante, Berlusconi chiede a Saccà di sistemare due ragazze in una fiction, spiegando che in questo modo avrebbe accennato un senatore della maggioranza che doveva aiutarlo a far cadere il governo Prodi. L'indagine fu incardinata

sull'ipotesi di reato di istigazione alla corruzione, ma la procura di Napoli fu costretta a trasferire gli atti a Roma, dove il gip ha archiviato il caso ritenendo Saccà, all'epoca dei fatti direttore di Rai Fiction, «non incaricato di pubblico servizio». Il riferimento alle indagini su Cosentino, a processo davanti al Tribunale di Santa Maria Capua Vetere perché accusato da 11 pentiti di essere stato il «referente nazionale dei Casalesi» e in attesa di un nuovo rinvio a giudizio per riciclaggio aggravato dal metodo mafioso, conferma che la P4 brigava nel Palazzo di Giustizia di Napoli per inquinare le indagini in corso. Bisignani ha patteggiato la pena, Papa (dopo un periodo di detenzione a Poggioreale) è a processo con ri-

...
Se vero il documento sarebbe una sorta di «bignamino» dell'era berlusconiana

IL CASO

Prestigiacomò lascia il Pdl: «Colpa della nomenclatura»

«Maria Stella Gelmini sa meglio di me che per riempire le sale e parlare di contenuti bisogna lavorare fuori dal Pdl. Quella nomenclatura ha fallito. E lo sa anche Berlusconi. È solo lotta fra bande che a tutto pensano tranne che ai problemi della gente. Mentre il Nord soffre il Sud affonda. Apriamo gli occhi». Lo ha affermato in una dichiarazione, la ex ministro siciliana del Pdl Stefania Prestigiacomò che annuncia in questo modo la sua uscita dal Popolo della Libertà. La cosa singolare è che appena due giorni fa, l'ex ministra esaltava la posizione del suo (ex?) partito su uno dei temi cruciali, come la corruzione: «C'è chi chiacchiera sempre e c'è chi parla poco e agisce. Il Pdl è stato tempestivo e pronto, come sempre, nell'affrontare i fatti deprecabili e di malcostume scaturiti dalla vicenda della Regione Lazio, e quindi, la questione dei costi della politica». Era appena il 27 settembre, due giorni fa

to immediato, Lavitola comparirà il prossimo 9 ottobre davanti al gip per patteggiare a sua volta.

IL CASO TARANTINI-ESCORT

In più passaggi della lettera, Lavitola attribuisce alla vicenda Gianpaolo Tarantini-escort l'inizio della fine dei sogni di grandezza. Partendo da quella indagine i pm di Napoli hanno sollevato il velo da tutti gli altri imbrogli in cui si era ficcato il faccendiere, dai contributi pubblici a L'Avanti! ai traffici con la repubblica di Panama, agli appalti Finmeccanica. Tutto nasce da due interrogatori sostenuti davanti agli inquirenti pugliesi da Gianpi Tarantini il 29 e il 31 luglio del 2009. Tarantini tentò di accreditare la versione che Berlusconi non fosse al corrente del fatto che le ragazze che gli portava a Palazzo Grazioli erano prostitute. Gianpi, è emerso, mentì in cambio di denaro e altre utilità: 850 mila euro ottenuti in più riprese da Berlusconi (di cui 500 mila attraverso l'intermediazione di Lavitola).